

Venezia è in pericolo e l'intervento Unesco potrebbe essere decisivo

Anna Somers Cock

Tra il 10 e il 23 settembre, il Comitato del Patrimonio Mondiale dell'Unesco riunito a Riyadh dovrà prendere una decisione seria, attesa da anni ma sempre impedita, se inserire Venezia nella lista dei siti a rischio. Purtroppo, questa raccomandazione dell'Unesco sarà quasi certamente respinta, così come tutte le preoccupazioni sullo stato di Venezia erano sopresse da una risoluta azione di lobbying dell'Italia nelle riunioni del Comitato successive al 2014, quando Venezia fu minacciata per la prima volta di essere inserita nella lista. "Signor ministro, posso pregarla di dissuadere il vostro rappresentante dal fare il piantagrane". Così, dietro alle quinte, l'ambasciatore italiano al ministro degli esteri libanese. Era in occasione della riunione nel 2016 del World Heritage Committee, a cui ero presente, e il piantagrane era Jad Tabet, architetto e veterano di un Unesco allora ancora pieno di intellettuali e artisti prima che venisse politicizzato negli anni 80 e 90. Tabet credeva ancora che i grandi tesori del patrimonio fossero universali e non solo del Paese dove si trovano e il disturbo che stava dando era di insistere che la questione della salvaguardia di Venezia fosse almeno discussa. Ma saltiamo la diplomazia e andiamo alla domanda fondamentale: è o non è Venezia in pericolo? La città sopravviverà fisicamente a questo secolo? Celebriamo il fatto che il Mose adesso funziona. Ma le barriere sono state progettate per le acque alte, che sono temporanee e non

possono essere la soluzione al cronico innalzamento del livello delle acque. Il rapporto 2021 dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), l'autorità da cui i governi attingono le informazioni più affidabili, prevede che l'innalzamento dei mari sarà tra 44 e 76 cm sopra il dato, ma sommato alla subsidenza naturale del territorio veneziano, il livello medio relativo dell'acqua nella laguna raggiungerà circa un metro entro il 2100. A quel punto gran parte della città starà cadendo a pezzi. Infatti edifici che hanno resistito saldamente per secoli crolleranno perché l'acqua, salendo al di sopra delle loro basi di pietra quasi impermeabili, penetrerà nei mattoni sgretolandoli e consumerà i tiranti di ferro. Un osservatore attento può notare già adesso dove sta accadendo. Dimenticate quindi la provocazione di Carlo Ratti su questo giornale del 17 agosto, in cui propone di lasciare affondare Venezia per poi goderci le visite subacquee dei suoi edifici: la realtà non sarà La Cathédrale engloutie, ma un cimitero di rovine e macerie, un tragico memoriale della nostra incapacità di superare i nostri meschini interessi correnti e di pianificare il futuro. Infatti, l'Unesco critica aspramente la mancanza di qualsiasi tipo di piano strategico per la città, che si tratti di turismo, o degli effetti del cambiamento climatico o dell'esodo dei veneziani. Ciò non dovrebbe sorprenderci, dato che la responsabilità della città e la sua laguna è divisa tra almeno otto autorità, dal Comune alla Regione, alla Provincia, a vari ministeri romani fino al Consorzio Venezia Nuova, per non parlare dell'influenza di

potenti interessi commerciali come l'aeroporto e il porto di Marghera. Non c'è dubbio che l'Italia abbia gli esperti necessari per elaborare un piano per salvare Venezia, ma manca completamente in Italia la struttura legislativa e amministrativa per farlo. L'Autorità per la Laguna che si sta formando in questi giorni rischia di aggiungersi al caos delle autorità, a meno che non abbia un ruolo chiaramente definito e largamente accettato, finanziamenti a lungo termine, poteri esecutivi anch'essi a lungo termine e una linea dritta al governo centrale. Un modello da studiare sarebbe la potente Delta Commission dei Paesi Bassi, che raccoglie informazioni da tutto il Paese sulle condizioni idrogeologiche, formula le politiche di protezione e agisce con il pieno sostegno del ministro delle Infrastrutture e del Parlamento. Gli olandesi sono infatti esperti non solo nelle tecniche, ma anche nella pianificazione della gestione dell'acqua, essendo una questione di vita o di morte per loro. Una parte sofisticata di questa pianificazione consiste nell'incorporare l'incertezza. Stanno infatti ipotizzando quattro scenari d'innalzamento del livello del mare tra oggi e il 2100, da un minimo di 30 cm a un massimo di 120 cm, e nessun investimento pubblico o privato di rilievo viene fatto senza che sia stato modellato rispetto a tutti e quattro gli scenari per capire se sia fisicamente, socialmente ed economicamente fattibile e come dovrebbe essere adattato nel

futuro. Abbiamo la dimostrazione che l'Unesco può essere d'aiuto nella politica della gestione di un sito dal caso del Parco Nazionale delle Everglades in Florida. Nel 2009, in un momento di tensione tra il governo federale e quello statale, gli Usa chiesero all'Unesco di reinserire le Everglades nella lista dei siti a rischio. Lo stimolo che questo diede alla campagna di salvarle, unito a un'azione politica intelligente, ha fatto sì che il Parco sia adesso su una buonissima strada, e vige una rarissima concordia tra repubblicani e democratici e tra governo federale e governo statale. Per l'Italia, lavorare questa volta con l'Unesco anziché contro sarebbe un segno di progresso civile e di lungimiranza che aiuterebbe a sbloccare fondi non solo Ue e ad elevare la discussione sul futuro di Venezia dalla ristretta e spesso tossica politica locale che ha tanto danneggiato la salute della città negli ultimi circa 30 anni. È un dato di fatto che la sostanza stessa di Venezia è oggi in pericolo fisico come mai lo è stata durante tutta la sua storia e che ci vorrà molto tempo per inventare e attuare un modo per proteggerla. Il governo italiano dovrebbe quindi accogliere con favore il suo inserimento nella lista dei siti in pericolo, anziché negare perversamente questa realtà come se fosse una inaccettabile denuncia della sua propria incapacità. Chairman, Venice in Peril Fund 2000-2012 © RIPRODUZIONE RISERVATA.